

13.03.2026

«Trump ha lanciato una granata a mano sull'economia mondiale»

Il premio Nobel per l'economia mette in guardia dalle conseguenze catastrofiche di una guerra con l'Iran, chiede un'alleanza internazionale dei volenterosi contro il trumpismo e non vede più negli Stati Uniti un'economia di mercato

Biografia

L'economista Joseph Stiglitz insegna economia alla Columbia University di New York. L'ottantatreenne è stato professore a Yale, Princeton e Oxford. Nel 1993 è diventato consigliere economico di Bill Clinton. Successivamente è passato alla Banca Mondiale come capo economista. Stiglitz ha ricevuto il Premio Nobel per l'economia nel 2001. È considerato un esponente del neokeynesismo e ha dato diversi contributi fondamentali alla teoria economica.

L'autore

Stiglitz ha scritto più di due dozzine di saggi, tra cui alcuni sugli effetti della disuguaglianza, sull'euro e sulla crisi finanziaria. Nel 2011 la rivista «Time» ha nominato Stiglitz una delle 100 personalità più influenti al mondo. A febbraio è uscito il suo ultimo libro: «The Road to Freedom».



Le domande sono state poste da Astrid Dörner e Jens Münchrath.

Signor Stiglitz, l'economia mondiale ha già dovuto far fronte alla guerra commerciale di Donald Trump, ai suoi attacchi all'indipendenza della Fed e al suo esperimento sul debito. Ora si aggiunge anche la guerra in Iran. Quali saranno le conseguenze per l'economia statunitense e per l'economia mondiale?

Nei primi quasi 14 mesi del secondo mandato, l'incertezza ha assunto una dimensione completamente nuova. Per dirla in termini marziali: il presidente degli Stati Uniti ha lanciato una granata a mano sull'economia statunitense e su quella mondiale nel suo complesso. Sta distruggendo il diritto

internazionale così come quello americano. Stiamo già vedendo i primi effetti economici di questa politica – anche negli stessi Stati Uniti.

Quali sono questi effetti?

Forse il più importante: nel 2025 negli Stati Uniti non c'è stata praticamente alcuna crescita dell'occupazione. E gli ultimi dati sul mercato del lavoro mostrano che nel mese di febbraio abbiamo perso un numero considerevole di posti di lavoro. Si conferma così la tendenza di un'economia stagnante. Il prodotto interno lordo degli Stati Uniti è comunque cresciuto in modo consistente nel 2025, almeno rispetto all'Europa... Sì, l'economia statunitense si è dimostrata più robusta negli ultimi anni di quanto molti si aspettassero.

Ma perché?

Sono stati soprattutto i giganteschi investimenti nell'intelligenza artificiale (IA). E qui vediamo una bolla pericolosa, di cui nessuno può dire quando scoppierà. Se dovesse scoppiare nei prossimi mesi, però, l'economia statunitense rischia la stagflazione. Beh, lo scoppio di questa bolla viene previsto già da un bel po' di tempo.

E se la crescita trainata dall'IA continuasse semplicemente così?

Allora avremmo un'economia con un'inflazione più alta e una grande incertezza. Non dimenticate che c'è anche il dibattito sui dazi. La Corte Suprema ha dichiarato illegale gran parte dei dazi, e il presidente impone semplicemente nuovi dazi su una base giuridica diversa. Tutti gli esperti con cui ho parlato ritengono illegali anche questi dazi. Questa politica è autolesionista. L'incertezza scoraggia le imprese dall'investire e anche i consumatori sono irritati. A ciò si aggiunge ora l'incertezza sui prezzi dell'energia a seguito della guerra in Iran... Sì, è un disastro non solo per l'economia statunitense, ma per l'intera economia mondiale – a causa dell'aumento dei prezzi dell'energia, ma soprattutto a causa della crescente incertezza politica.

I mercati partono dal presupposto che questa guerra finirà tra un paio di settimane e che il prezzo del petrolio tornerà a scendere relativamente in fretta.

E lei ritiene che sia un'ipotesi plausibile?

Non è impossibile. Ma non bisogna dimenticare: più diventa probabile che la guerra si estenda, maggiori saranno i danni alle infrastrutture petrolifere e ai porti. E l'Iran è messo alle strette e potrebbe quindi reagire in modo ancora più aggressivo. Le notizie che sentiamo attualmente – ad esempio sull'armamento dei curdi nella regione – risvegliano brutti ricordi delle dinamiche di 40 anni fa. Allora l'Occidente armò gruppi religiosi in Afghanistan. Alla fine ci trovammo di fronte a decenni di problemi in tutta la regione, le cui conseguenze le sentiamo ancora oggi. Un prezzo del petrolio più alto alimenta l'inflazione.

Come dovrebbero comportarsi le banche centrali in questa fase?

Quando i banchieri centrali vedono che l'inflazione sale, il riflesso naturale è quello di aumentare i tassi d'interesse. La domanda è se la banca centrale più importante del mondo, la Federal Reserve (Fed), possa ancora decidere liberamente. Trump sta esercitando una forte pressione sulla banca centrale affinché abbassi i tassi d'interesse invece di aumentarli. In questo modo ne mina l'indipendenza. D'altra parte, l'economia statunitense rischia di rallentare e il mercato del lavoro è debole. Pertanto, scommetterei

contro un aumento dei tassi da parte della Fed. A maggio è in programma un grande cambiamento ai vertici della Fed. Se tutto andrà secondo i piani, Kevin Warsh sostituirà l'attuale capo della Fed Jerome Powell.

Quali sono le sue aspettative su Warsh?

Warsh ragiona esattamente come i sostenitori di Trump. Secondo lui, l'intelligenza artificiale porterà a un tale aumento della produttività da avere un effetto deflazionistico, per cui non dovremmo preoccuparci dell'inflazione. A mio avviso, non vi è alcuna prova a sostegno di questa ipotesi nel periodo in questione; semplicemente, i dati non lo confermano.

Crede quindi che Warsh agirà come un esecutore compiacente del presidente?

In ogni caso, ha agito secondo il motto: «Il presidente vuole che io sostenga i tassi bassi, e questo è il meglio che mi è venuto in mente». Lo trovo vergognoso.

Quindi per lei l'indipendenza della Fed è davvero in gioco?

Sono molto preoccupato, sì, ma nutro anche delle speranze. La Federal Reserve è un comitato di politica monetaria, un organo composto da dodici persone, cinque delle quali provengono dalle banche centrali regionali e sono molto concrete ed esperte. Non si lasceranno coinvolgere in simili trucchi. Il potere del presidente dipende in larga misura dalla sua capacità di convincere gli altri.

E Warsh possiede questa capacità?

Ho i miei dubbi. Warsh assume la carica con la reputazione di aver ottenuto la nomina solo perché è un tirapiiedi di Trump. Questo indebolisce la sua autorità. Ci sono stati presidenti della Fed forti come Alan Greenspan, che agiva grazie al puro potere della sua personalità. Anche la predecessora di Powell, Janet Yellen, era molto forte, ma più nel senso di una banchiera centrale cooperativa e orientata alla democrazia.

Cosa significano una politica monetaria tendenzialmente accomodante e l'aumento dei prezzi dell'energia sui mercati mondiali per la Banca centrale europea (BCE)?

Il margine di manovra della BCE ne risulta limitato. Se la BCE aumentasse i tassi da sola, ciò porterebbe infine a un ulteriore apprezzamento dell'euro. Ciò a sua volta sarebbe dannoso per le esportazioni. Pertanto, presumo che i banchieri centrali europei liquidino l'inflazione come parte della volatilità dei settori energetico e alimentare, per non dover reagire con aumenti dei tassi.

Ritiene che sia la decisione giusta?

Sì, lo ritengo. Dopotutto, tassi di interesse più elevati non portano a un aumento della produzione di petrolio. In questa crisi, il dollaro sembra ricoprire nuovamente il ruolo di bene rifugio. Ha guadagnato notevolmente valore dallo scoppio della guerra in Iran.

È stata ripristinata la fiducia nella valuta di riserva?

Non la vedo così. Il rafforzamento del dollaro è avvenuto partendo da un livello iniziale molto basso. Una cosa è degna di nota: di norma, dazi punitivi di questa portata, come quelli imposti dal presidente Donald Trump, portano a un significativo apprezzamento del dollaro. Il fatto che il dollaro abbia invece ceduto fino allo scoppio della guerra in Iran dimostra che, dall'inizio del mandato di Trump, gli Stati Uniti hanno perso fiducia nel loro complesso. La Corte Suprema ha dichiarato illegali la maggior parte dei dazi.

Questo potrebbe segnare una svolta nella politica commerciale del governo?

Non necessariamente. La sentenza afferma semplicemente che non può invocare questa specifica legge sullo stato di emergenza.

Ma lei ha appena detto che anche i nuovi dazi forfettari del dieci per cento sono giuridicamente altrettanto controversi.

Trump troverà il modo di imporre la sua politica protezionista. Qualunque sia l'esito della controversia in tribunale, sotto questo presidente l'America sarà un'economia protezionista. Non ne ho il minimo dubbio.

Ma in questo modo non arreca forse un grave danno alla propria economia, forse maggiore di quello causato ad alcuni partner commerciali?

Lo fa, e inoltre accresce la disuguaglianza nel Paese: l'aumento dei costi energetici, i tassi di inflazione più elevati in generale, la crescente disoccupazione e la mancanza di crescita occupazionale vanno a discapito delle fasce più povere della popolazione. Con i nuovi dazi, che per ora valgono solo per 150 giorni, il presidente ha di fatto annullato accordi commerciali già conclusi. Sì, scadranno tra cinque mesi. Il governo spera di poterli sostituire sulla base di altre leggi commerciali, ma questi processi devono essere condotti singolarmente per ogni prodotto e ogni paese – il che è molto lungo. La situazione diventerà quindi ancora più caotica di quanto non sia stata finora.

Come dovrebbero reagire i partner?

Dovrebbero soprattutto agire in modo concertato. Se molti paesi del mondo si unissero e negoziassero insieme contro gli Stati Uniti, non sarebbe Trump ad avere le carte in mano, come lui stesso dice sempre, ma il resto del mondo. Se l'Europa non fosse così dipendente dagli Stati Uniti in termini di politica di sicurezza e tecnologia, avrebbe già assunto una posizione decisamente più risoluta. L'Europa non è sovrana. Per ottenere qualcosa di simile alla sovranità, dovrebbe lavorare insieme ad altri per trovare soluzioni. C'è bisogno di una coalizione internazionale dei volenterosi contro gli Stati Uniti e il trumpismo. Forse non sarà nemmeno più necessario, se dopo le elezioni congressuali di novembre i repubblicani perderanno la maggioranza e si prospetterà un cambiamento politico... ..ammesso che ci siano elezioni libere ed eque.

Ne dubita?

La domanda che sorge spontanea è: Trump ammetterà la sua sconfitta se accadrà ciò che i sondaggi attualmente segnalano, ovvero che il suo partito potrebbe perdere la maggioranza in almeno una delle due camere? Il problema è che i nostri meccanismi di controllo, i cosiddetti «checks and balances», che dovrebbero tenere sotto controllo il potere del presidente, non funzionano più. Ricorderete sicuramente l'insediamento del presidente Trump: era circondato dagli oligarchi della tecnologia. E lì è diventato molto chiaro: l'America è diventata un'oligarchia guidata da pochi. A tratti si aveva l'impressione che fossero i mercati a limitare i confini del potere del presidente. Trump ha fatto marcia indietro quando, dopo il "Liberation Day", in cui ad aprile aveva annunciato i suoi dazi punitivi di ritorsione per il resto del mondo, i mercati sono crollati su ampia scala... Non ci credo. Dove erano i mercati quando Trump ha vessato giudici e studi legali o ha attaccato le università? Dove erano quando Trump ha dichiarato la fine della lotta al cambiamento climatico? Non sono i mercati finanziari, è il denaro a determinare le linee guida della politica. Demagoghi autoritari e oligarchi hanno preso il controllo del nostro Stato, non i mercati. Ma è il presidente eletto che espande il potere dello Stato, che agisce in modo interventista, governando nelle imprese, nella banca centrale, persino nella magistratura, oltre a vessare i media tradizionali.

Più “Big Government” di così non si può, vero?

Sì, “Big Government” nell'interesse dei magnati della Silicon Valley. Sotto Trump, l'America non è più da tempo un'economia di mercato, ma un sistema economico oligarchico in cui politici autoritari si alleano con le grandi imprese per stabilire insieme le regole. Il suo attuale libro si legge come una resa dei conti con il neoliberismo di Friedrich August von Hayek o Milton Friedman. Ma alla fine non deve chiedersi cosa sia più pericoloso: il neoliberismo o un illiberalismo americano in stile ungherese? Entrambi sono pericolosi. Il neoliberismo suona inizialmente promettente, come una nuova era di libertà. Ciò che questa ideologia ha portato è stata soprattutto più libertà per le banche e le imprese, che hanno fatto affari a spese della libertà di tutti e incassato profitti da monopolio. Tutto questo ricorda tempi bui. Allora in Germania, durante l'ascesa di Hitler, alla fine furono proprio gli industriali ad aiutarlo a salire al potere. Signor Stiglitz, grazie mille per l'intervista.